



# Russo, quell'intuizione fatale

Il colonnello dei carabinieri fu ucciso, insieme con l'amico Filippo Costa, su ordine di Totò Riina e Bernardo Provenzano perché aveva capito che i capimafia di Corleone si erano gettati a capofitto nell'affare della diga Garcia

## DINO PATERNOSTRO

A Ficuzza, quella sera del 20 agosto 1977, intorno alle 22, il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo stava passeggiando insieme all'amico Filippo Costa, diretto verso il bar. Ma «al bar entrò soltanto Russo per fare una telefonata - scrisse Mario Francese («Da Garcia a Russo a Garcia», pubblicato postumo sul Giornale di Sicilia del 20 maggio 1979), ricostruendone gli ultimi minuti di vita - Costa attese fuori. Un minuto dopo i due amici riprendevano la loro passeggiata... Nello stesso momento vi fu chi si accorse di una «128» verde che procedeva lentamente per il viale principale, evidentemente controllando i movimenti di Russo e Costa... L'auto continuò la sua marcia fino alla parte alta della piazza, effettuò una conversione ad «u» e si fermò proprio davanti all'abitazione del colonnello Russo. I due amici erano vicini alla macchina degli assassini. Non se ne resero conto. Non potevano.

Si fermarono, Russo tirò fuori dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di «Minerva». Russo non ebbe il tempo di accendere la sua ultima sigaretta. Erano le 22,15. Dalla 128 scesero tre o quattro individui, tutti a viso scoperto. Lentamente, per non destare sospetti, camminavano verso i due. Appena furono vicini aprirono il fuoco con le calibro 38. Sparavano tutti contro Russo, tranne uno, armato di fucile che aveva il compito di uccidere Costa. Erano killer certamente molto tesi. Al punto che uno di loro lanciandosi contro Russo per finirlo, gli cadde addosso. Si rialzò immediatamente e, come in preda ad un raptus, imbracciò il fucile sparando alla testa. Fu il colpo di grazia. Il killer voleva essere certo che l'esecuzione fosse completa e mirò anche alla testa dell'insegnante Filippo Costa. Fu il secondo colpo di grazia. Si poteva andar via. Ma l'ultimo killer nella fuga perse gli occhiali che saranno ritrovati sotto il corpo senza vita del colonnello Russo. Numerose persone assistettero a queste drammatiche sequenze e, soprattutto, alla fuga perché i killer, a bordo della 128, passarono proprio davanti al bar. Ci si convinse su-

bito che si trattava di un duplice delitto di mafia. Un agguato preparato nei dettagli almeno da 26 giorni. La 128, trovata abbandonata a tre chilometri da Ficuzza, era stata rubata infatti a Palermo il 25 luglio, appunto 26 giorni prima».

In quell'estate di oltre trent'anni fa, il delitto Russo destò molto scalpore. L'ufficiale dei carabinieri, infatti, era un noto investigatore al centro di tante delicatissime indagini di mafia. Proprio in quei mesi, aveva intuito che la Cosa Nostra dei «corleonesi» Totò Riina e Bernardo Provenzano stava stendendo i suoi tentacoli sull'affare del secolo, quello della «diga Garcia». Un'intuizione pericolosa, che costò la vita allo scomodo ufficiale dell'Arma. Quella sera a Ficuzza, il gruppo di fuoco, di cui facevano parte Pino Greco «Scarpuzzedda» e Vincenzo Puccio, era capeggiato personalmente da Leoluca Bagarella, su mandato del cognato, Totò Riina, e dell'altro boss corleonese Bernardo Provenzano. Per il duplice delitto di Ficuzza, in un primo momento furono erroneamente condannati tre pastori, Salvatore Bonello, Rosario Mulè e Casimiro Russo, che si era autoaccusato e aveva chiamato in causa gli altri due. Ma il 29 ottobre 1997, vent'anni dopo, la II sezione della Corte di Assise di Appello di Palermo condannò definitivamente all'ergastolo Bagarella, Riina e Provenzano.

Giovedì scorso, per ricordare il 32° anniversario dell'assassinio di Russo e di Costa, nella piazza di Ficuzza a loro dedicata, si è svolta una manifestazione organizzata dall'Arma dei Carabinieri, a cui ha partecipato il generale comandante della Legione Sicilia, Vincenzo Coppola, insieme ai vertici provinciali e territoriali dell'Arma. Erano presenti delegazioni del Comune di Corleone e della Provincia. Molto «visibili», con le loro magliette bianche, i giovani volontari del campo di lavoro antimafia «Liberarci dalle spine», organizzato dall'Arca e dalla cooperativa sociale «Lavoro e non solo», in collaborazione con la Cgil. Questi ragazzi, provenienti dalla Toscana, dalla Lombardia e dall'Emilia, per una mattina hanno interrotto il lavoro sui terreni confiscati alla mafia per essere presenti a Ficuzza e stringersi attorno ai familiari di Russo e ai carabinieri.



Nella foto grande, la signora Benedetta, figlia del colonnello Russo, depone un mazzo di fiori davanti alla stele nella piazza di Ficuzza. In alto, da sinistra, Leoluca Bagarella: fu lui a guidare il commando mafioso che assassinò Russo e Costa; al centro, i giovani volontari del campo di lavoro «Liberarci dalle spine» con i vertici dell'Arma: il colonnello Pietro Salsano, il generale Vincenzo Coppola e il colonnello Teo Luzi davanti alla stele commemorativa; a destra, Totò Riina, mandante con Bernardo Provenzano del duplice delitto

## LA SCHEDA

d.p.) L'assassinio Russo era stato preceduto da tre sequestri e da una agghiacciante serie di delitti. A Roccamena, l'8 settembre 1974, fu rapito il giovane enologo monrealese Franco Madonia, rilasciato il 15 aprile 1975, dopo il pagamento di un riscatto da un miliardo di lire da parte dello zio «don» Peppino Garda. Il 1° luglio 1975 fu sequestrato il docente universitario Nicola Campisi, che sarebbe stato rilasciato l'8 agosto, dopo il pagamento di settanta milioni di riscatto. Infine, il 17 luglio, la «madre» di tutti i sequestri: quello di Luigi Corleo, il re delle esattorie, che fu misteriosamente soppresso. Ai sequestri fece seguito una catena impressionante di delitti, iniziati a Corleone con l'omicidio di Biagio Schillaci (27 luglio 1975). Qualche giorno dopo, sempre a Corleone, a subire un attentato fu Leoluca Grizzaffi, fratello di Giovanni, figlio di Caterina Riina, sorella di «don» Totò, allora fedele luogotenente di Luciano Liggio, che aveva sposato segretamente la maestra corleonese Ninetta Bagarella, sorella di Leoluca. Un «affronto» al clan Liggio, dunque, che provocò la rottura degli equilibri mafiosi. Infatti, l'attentato a Grizzaffi fu seguito il 12 gennaio 1976 dall'omicidio dell'autotrasportatore Giuseppe Zabbia. Il 13 febbraio fu ucciso, invece, Francesco Coniglio, impresario di pompe funebri, poi Giovanni Provenzano (4 maggio), Rosario Cortimiglia (4 giugno), il roccamenese Giuseppe Alduino (29 agosto), Giuseppe Scalisi (9 gennaio 1977). Il 9 luglio scomparve Onofrio Palazzo, il 23 luglio si ebbe la «pubblica esecuzione» di Giovanni Palazzo. Quindi la faida si spostò a Roccamena, da dove fuggì, il 29 luglio, dopo essere scampato ad un attentato, il cavatore Rosario Napoli, in rapporti con la Lodigiani. Il 30 luglio fu il turno di Giuseppe Artale, guardiano dell'impresa Paltrineri, assassinato sul ponte San Lorenzo. Il 10 agosto poi, il tiro dei killer si spostò a Mezzojuso, dove viene freddato Salvatore La Gattuta e, infine, la spirale si chiude a Ficuzza, con la duplice esecuzione del colonnello Giuseppe Russo e dell'insegnante Costa.



IL COLONNELLO GIUSEPPE RUSSO

## Gli appalti inquinati dietro la strage

LE INDAGINI. L'ufficiale dell'Arma pagò con la vita la sua tenacia nel far rispettare la legalità nei lavori di costruzione

Non sarebbe stato più semplice per la mafia uccidere il colonnello Russo «in via Ausonia sotto casa a Palermo» e il professor Costa «a Milsimeri, dove abitava?», si chiese il giornalista Mario Francese, che da quella stessa mafia sarebbe stato assassinato il 26 gennaio 1979. La risposta la trovò da solo: «No, perché la mafia voleva una esecuzione spettacolare ed esemplare». Nella grande piazza di Ficuzza, dunque. A due passi dalla famigerata Corleone, patria di Riina, di Provenzano e di Liggio. Un messaggio chiaro: chi prova ad intralciare i piani dei «corleonesi» muore! Il contenuto di alcuni appunti di Russo, trovati sulla sua auto, nella sua abitazione palermitana e negli uffici della Legione, imprimono immediatamente alle indagini un indirizzo preciso: la diga Garcia. Fu «questa la pista dei carabinieri, che si ritrovarono davanti alla formula: mafia-Garcia-se-

questo Corleo», scrisse Francese. «Squadra mobile e Criminalpol indagarono, invece, sulle sue amicizie. Soprattutto una, quella dell'imprenditore di Montevago Rosario Cascio. Poi: il progetto di un'industria da realizzare in Liberia, alcuni suoi viaggi a Roma con Cascio, la sua partecipazione in una società, la Rudesci», aggiunse il giornalista. Infine, però, sia la polizia che i carabinieri concordarono su un punto: «Russo è caduto per aver cercato di ripristinare l'ordine ed evitare soprusi nella corsa dei gruppi mafiosi verso i remunerativi subappalti ruotanti intorno ai lavori per la costruzione della diga Garcia (costo: 300 miliardi circa)».

In sostanza, l'ufficiale dell'Arma «avrebbe tentato di non far perdere al suo amico Rosario Cascio il lavoro che si era legittimamente conquistato nella diga Garcia, da dove alcuni gruppi di mafia lo avevano cacciato con una serie di

violenze. Il tentativo di Russo non è stato però gradito dalla mafia, che intrvide nella sua intromissione un serio pericolo per la realizzazione dei programmi iniziati nel '74 con alcuni «sequestri-monstre», finalizzati al predominio assoluto nella zona di Garcia e nella valle del Belice. Un pericolo non infondato, perché i gruppi di mafia in fermento avevano già avuto modo di conoscere la tenacia di Russo, soprattutto nella lotta all'«Anonima sequestri».

Infatti, la Lodigiani, colosso imprenditoriale del Nord che si era aggiudicato l'appalto plurimiliardario della diga Garcia, aveva estromesso da alcuni lavori la ditta Cascio, affidandoli alla «Inco», una società dell'imprenditore Francesco La Barbera di Monreale, Giovanni Lanfranca di Camporeale e il cognato di quest'ultimo, il geometra Giuseppe Modesto. «Ma l'of-

ferta dell'Inco è spuntata dopo la morte di Russo e non posso neanche escludere che si tratti di un'offerta perfezionata in un secondo momento e, comunque, dopo i fatti di Ficuzza, magari per togliere da ogni imbarazzo i Lodigiani e i suoi tecnici», dichiarò Rosario Cascio. «Alla luce di queste parole - secondo Mario Francese - appare verosimile che Russo chiedesse il rispetto della legalità a chi della legalità è irriducibile nemico, il rispetto della giustizia per Cascio a chi nell'ingiustizia prolifera». Ma perché i killer della mafia uccisero anche il professor Costa? Forse perché temevano che Russo gli avesse parlato dell'affare «diga Garcia». D'altra parte, «ammesso che Russo non avesse rivelato nulla a Costa, chi avrebbe potuto convincere gli assassini?», fu la conclusione di Francese.